

Alexander lascia dopo la sconfitta del mini martedì
Il senatore in testa già a caccia del suo vice

Dole ferma i rivali Insiste solo Forbes

Dole ha vinto le primarie in tutti e 10 gli Stati nei quali si è votato martedì. Ha conquistato 200 delegati alla Convention repubblicana di agosto, mentre Buchanan ne ha avuti solo 25 e Forbes 12. Ora in classifica generale Dole è largamente primo con 290 delegati. Ieri mattina il quarto concorrente, Lamar Alexander, si è ritirato e ha dichiarato che appoggia Dole. Si è ritirato anche Dick Lugar. Chi sarà il vice di Dole? Powell, Christine Whitman, Phil Gramm?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

NEW YORK. Il «martedì junior» è stato un trionfo per Bob Dole. Ha vinto le primarie in tutti e dieci gli Stati dove si è votato (due per la verità erano caucus ma la differenza non è molta). Ha conquistato 200 delegati contro i 25 presi da Buchanan, i 12 di Forbes e i 2 di Alexander. Subito dopo i risultati sono arrivate altre due notizie buone per lui: Lamar Alexander e Dick Lugar hanno deciso di abbandonare la corsa. Probabilmente i loro voti si sposteranno compatti su Dole, aumentando ancora il suo vantaggio. Alexander ha dichiarato ufficialmente che da questo momento sosterrà Bob Dole, «un uomo che merita di diventare Presidente degli Stati Uniti». Ieri mattina sembrava che anche il miliardario Steve Forbes avesse deciso di abbandonare la corsa. Forbes ha detto che avrebbe dato un annuncio importantissimo in diretta Tv. I giornalisti hanno dato per scontato che l'annuncio fosse l'unico ragionevole annuncio possibile: «Lascio». Forbes invece è apparso davanti alle telecamere con il suo solito sorriso un po' immobile e ha detto: «Vado avanti». Cosa c'è di clamoroso in questo? Forbes ha detto che di clamoroso c'è il fatto che ha ottenuto ufficialmente l'appoggio di James Kemp, ex braccio destro di Reagan. Non è molto per la verità, se si considera che Dole ha dalla sua Gingrich e tutto l'establishment del partito compresi 28 governatori repubblicani su 33. Ieri all'elenco dei governatori filo-Dole si è aggiunto George Bush, figlio dell'omonimo ex presidente che in passato aveva avuto rapporti di odio feroce con Dole.

Vota New York

Con tre soli contendenti rimasti in gara (Buchanan ieri ha detto che in ogni caso lui andrà avanti fino alla fine e parteciperà coi suoi delegati alla Convenzione repubblicana di agosto) le primarie adesso si spostano a New York. Si vota domani. Ci sono 93 seggi in palio. Dole è nettamente in testa nei sondaggi. Ed è anche in crescita. Dovrebbe riuscire a portare via più o meno i due terzi del bottino, se non di più. Poi, la settimana prossima, c'è il supermartedì, che è la giornata più

Dole abbia già vinto. Lui ha ammesso: «Sì, mi pare inevitabile che vinca la nomination». Poi ha detto: «Se sarà lui il nominato stia tranquillo, non gli mancherà il mio sostegno...». Subito dopo è scoppiato a ridere e ha aggiunto: «quello che gli mancherà è il sostegno degli americani».

I risultati delle elezioni di martedì sono molto vicini alle previsioni che erano state realizzate dagli istituti di sondaggio. Dole ha vinto in tutti e otto gli Stati dove ci sono state le primarie e ha vinto anche nei due caucus (assemblee politiche al termine delle quali si scelgono i delegati da mandare alla Convenzione). Il risultato migliore per Dole è stato quello del Rhode Island dove ha distanziato Alexander di 46 punti (67 per cento contro il 21 per cento). Forbes e Buchanan non si erano presentati in questo Stato. La vittoria più stretta quella della Georgia, dove ha vinto con soli 12 punti di vantaggio (Dole 41 per cento, Buchanan 29, Alexander e Forbes alla pari col 13).



Bob Dole esulta per la vittoria nel «mini-martedì»

Arzu/Ag

Se arriverà alla Casa Bianca la moglie del candidato repubblicano continuerà a fare il suo lavoro

Elizabeth, l'anti-first lady

Mentre decolla la nomina di Bob Dole alle presidenziali, i riflettori si accendono sulla possibile futura «first lady». Elizabeth «Liddy» Dole, l'anti-Hillary, è una donna da sempre in politica: è stata ministro due volte e dirige la potente Croce rossa americana. Ma è anche una bellissima donna, sofisticata, elegante, femminile. Scherzando, Dole ha detto di volerla come vicepresidente. Lei invece dice: «Se mio marito vince io continuerò a dirigere la Croce rossa».

NANNI RICCOBONO

NEW YORK. Chi odia Hillary Clinton ama Elizabeth Dole. Astuta, indipendente, intelligente. Bellissima, elegante, femminile. Se Hillary si traveste da donna indossando abiti tremendi per compiacere l'elettorato tradizionalista (e le sue scelte la tradiscono: i tailleur sembrano divise militari con quegli enormi bottoni dorati dal collo alle ginocchia), Elizabeth indossa sempre abiti perfetti. In persona Elizabeth Dole non dimostra i suoi sessant'anni. In televisione è perfino troppo bella: occhi verdissimi, capelli nerissimi, una linea da trentenne.

Nata in North Carolina nel '36 da una famiglia ricca, è cresciuta in una società in cui l'ambizione, per una donna, non poteva estendersi al di là della presidenza del club «Figlie della Rivoluzione». Elizabeth Hanford, Liddy per

gli amici, ha imboccato d'un fiato la politica. Laureata in legge ad Harvard, nel '68 aveva già un incarico governativo. Lavorava nella commissione per la difesa del consumatore di Lyndon B. Johnson. Di tradizioni democratiche, scopre con Nixon che si sentiva più a suo agio nel partito repubblicano. E lavorò per lui sette anni, nella commissione commercio. Nei suoi uffici incontrò Bob Dole. Sembra che abbia detto: «Bob Dole è l'uomo più bello che io abbia mai visto. Io voglio». E lo ottenne. Dole si separò dalla prima moglie, una psichiatra dell'ospedale in Michigan dove l'ex soldato aveva trascorso tre anni dopo la guerra, in un intenso programma di riabilitazione. Il matrimonio non rallentò la carriera di Liddy. Da allora e ancora oggi il menage dei Dole fonda la sua orga-

ganizzazione sul fax: via fax Elizabeth manda al marito a Washington la lista dei suoi impegni quotidiani. Dole le faxa a sua volta la sua. Dopo aver studiato gli orari reciproci, stabiliscono che quel giorno possono vedersi a pranzo, magari per 40 minuti strappati al lavoro. O che viceversa, non c'è niente da fare. Di certo si vedono la domenica. Elizabeth, dicono, ama brillare di luce propria. Nell'80 diventò il primo ministro donna dell'amministrazione Reagan, incaricata del delicato settore trasporti. Reagan le rinnovò l'incarico al secondo mandato, affidandole addirittura il Tesoro. Ma è anche pronta al sacrificio di sé per aiutare il marito nella campagna elettorale. È la seconda volta che lo fa. Nell'88, quando Dole fu sconfitto da Bush alle primarie, lei era, secondo un sondaggio Gallup, uno della dieci donne più ammirate del mondo. Dirige la potentissima Croce Rossa americana (ricopre ancora l'incarico ma si è presa un anno d'aspettativa). Mollò tutto e cominciò a girare come una trottola negli stati del suo Sud, da sola, a fare campagna per il marito. Ad un'assemblea di quattrocento donne di Chattahoochee, North Carolina, spiegò la sua scelta: «Credo che quello per cui noi donne abbiamo lottato sia il diritto

to a scegliere cosa è meglio per noi. Questo diritto è stato molto importante per me. La mia scelta e il mio impegno sono con Bob Dole, perché credo in lui».

Giorni fa a Dole hanno chiesto per l'ennesima volta chi si sarebbe scelto come vicepresidente. E lui ha risposto con una battuta: «Elizabeth, naturalmente. Ma non le darò l'incarico di riformare la sanità, come ha fatto Clinton con Hillary...».

Certo Elizabeth è uno dei principali consiglieri dell'anziano senatore. Mette penna nei suoi discorsi perché - dicono gli aiutanti di Dole - va al cuore dell'argomento meglio del marito. E lo influenza moltissimo nelle sue prese di posizione sui temi sociali. Come l'aborto, ad esempio. Liddy, nonostante sia religiosissima, non vuole cancellarlo dalla legislazione. Elizabeth è un'autante instancabile. «Controlla tutto - affermano i membri dello staff del senatore - legge ogni singola riga di ciascun giornale sottolineando i punti importanti, gira sempre con dei libri, tra i quali la Bibbia. E spesso, dopo aver messo da parte libri e giornali, apre la Bibbia. L'abbiamo perfino vista sottolineare dei passi delle sacre scritture».

Molti giurano che Elizabeth non farà come Hillary. Ha annunciato tempo fa che se Bob diventerà presidente lei se ne tornerà tranquilla a dirigere la sua Croce Rossa. «La campagna presidenziale è una cosa - ha detto - la presidenza tutt'altra. Il popolo americano vota per il presidente e ha il diritto di vedere che chi dirige il paese è il presidente, non un'eminenza grigia».

Se tanta autonomia possa resistere alla prova dei fatti lo si vedrà in novembre. Qualche dubbio c'è. Del resto nell'88 la signora Dole disse a una riunione: «Se sarò first lady il mio ruolo non sarà marginale...» lo si vedrà se Dole, una volta avuta la nomination, riuscirà a battere Bill Clinton. E non sembra avere molte chance se gli copia, tra i tanti slogan che furono punti di forza della campagna '92 di Clinton, perfino quello «voti uno, prendi due». Bill e Hillary. Bob e Liddy.

Liddy, l'anti Hillary, come Hillary ha i suoi punti oscuri. Da quando si è sposata la sua ricchezza ha decollato vertiginosamente. Per via degli investimenti fatti per lei da un ex intimo di Dole, David Owen. Che le ha fatto guadagnare cifre ingenti in società con un uomo d'affari del Kansas legato al marito. Niente di male. Ma Liddy, se gli si chiede notizie di Owen, si oscura in volto e non risponde.

Le donne repubblicane deluse dai loro candidati

ALICE OXMAN

NEW YORK. Che cosa deve fare un repubblicano conservatore che è anche donna? Non domandatelo a coloro che vogliono fare il presidente degli Stati Uniti. Ci sono almeno cinque uomini repubblicani che, in questo momento, stanno andando in giro da uno Stato ad un altro, cercando la candidatura del loro partito. È curioso, ma tutti sembrano indifferenti al fatto che le donne repubblicane possono, se vogliono, sbarrare la porta della Casa Bianca. I sondaggi dimostrano infatti che molte donne repubblicane preferiscono addirittura Bill Clinton a tutti i candidati del loro partito. «Preferire» vuole dire scegliere, senza entusiasmo, il meno peggio. È, o dovrebbe essere, una notizia preoccupante per i candidati. Gli «esperti» stanno dicendo che quest'anno ci sarà un enorme divario tra il voto maschile e il voto femminile. Non c'è niente da fare. I candidati

di governo Reagan-Bush hanno poi creato ciò che ormai è chiamato il «gender-gap» (il divano e la contrapposizione fra i sessi).

In altre parole, le donne votano democratico e gli uomini votano repubblicano. Per molte donne repubblicane è stato un tradimento il partito non ha tenuto fede al vecchio impegno della parità di diritti. Per quanto conservatrici, la maggior parte delle donne repubblicane sanno che le prese di posizione (quasi sempre di uomini) sull'aborto, non risolvono il problema dei bambini già nati, delle famiglie, dei genitori che lavorano, degli asili nido, delle scuole affidabili.

Durante l'amministrazione Reagan-Bush il governo federale ha reso quasi impossibile qualsiasi iniziativa a favore delle donne, in un paese in cui quasi tutte le donne lavorano. Con la scusa del «poco governo» hanno tentato di eliminare o di tagliare le scuole materne, il dopo scuola, i programmi destinati a sostenere mamme e bambini poveri, e l'aiuto medico per coloro che non possono pagare. Nel 1992 un quarto delle donne repubblicane aveva già abbandonato Bush per votare per Clinton o per Ross Perot. Nel 1994 la destra di Newt Gingrich e compagnia ha clamorosamente vinto ottenendo la maggioranza al Congresso. I repubblicani hanno visto la vittoria come un plebiscito che premiava la loro politica antidonna. Errore. È vero che molte donne repubblicane hanno votato per i principi conservatori predicati da Gingrich e che hanno creduto nel suo «Contratto per l'America».

Ma che cos'è successo un anno dopo la rivoluzione di Gingrich? Le donne repubblicane hanno scoperto che gli uomini del loro partito non hanno alcun interesse per i problemi che le riguardano. Hanno notato uno spirito meschino che si intravede negli attacchi contro le famiglie meno privilegiate e le donne non sposate. Hanno giudicato male l'idea di tagliare la refezione scolastica. E hanno trovato politica-

mente sbagliato ed economicamente poco utile tagliare sia i prestiti agli studenti (loro figli) sia la cura medica per gli anziani (loro genitori). Le donne repubblicane, come tante altre donne, pensano alla famiglia. Guardano al loro partito e vedono solo idee che ricordano i tempi di Dickens.

I repubblicani hanno tentato di calmare le acque parlando del deficit federale. Benché la parola deficit appaia pericolosa per il futuro del paese, non dice più di tanto per una mamma che ha due lavori, un marito affamato e un figlio che non può pagarsi l'università (costosissima), perché i repubblicani di Gingrich hanno tagliato i prestiti agli studenti. L'ambivalenza delle donne repubblicane in questa stagione politica non è un segreto. È l'incertezza tra i vecchi ideali del loro partito e la disinvoltura politica dei tagli pesanti ai danni di alcuni, soprattutto le donne. L'indifferenza dei repubblicani alle ansie delle loro donne le espone a brutte sorprese.

Ma la Casa Bianca smentisce

Sos di Demi Moore «Clinton prestami i marines per il film»

NEW YORK. Irritata per le tergiversazioni del Pentagono Demi Moore non ha esitato ad alzare il telefono per costringere il dipartimento della Difesa a collaborare al suo prossimo film, la protagonista di «Disclosure» si è raccomandata al presidente Clinton.

Intitolato «G.I. Jane», il film è la storia di una donna arruolata tra gli uomini rana della Marina. Lo dirigerà Ridley Scott sotto l'ombrello di una produzione Disney «Demi ha parlato con Clinton verso il 23 febbraio», ha rivelato una fonte al Washington Post.

Ma la Casa Bianca ha smentito: «Non c'è mai stata alcuna conversazione con il presidente e la telefonata è stata girata al funzionario di collegamento con il Pentagono Kris Baldeston».

Non sarebbe la prima volta che il Dipartimento della Difesa

assiste Hollywood su base rimborsabile, le forze armate Usa provvedono spesso assistenza logistica e attrezzature a film a soggetto militare come «Top Gun». Vogliono però in cambio che il film offra una versione positiva e realistica della vita in uniforme. Il problema con «G.I. Jane» è che le donne non hanno accesso alle unità degli «uomini rana».

Ma la Casa Bianca, secondo il Washington Post, ha usato i suoi buoni uffici. E ha avvertito il Pentagono che un film con Demi Moore in muta da sub avrà, quanto meno, l'effetto di facilitare i reclutamenti. Il portavoce della Casa Bianca Mike McCurry, confermando che l'attrice ha cercato invano di entrare in contatto con Clinton, ha osservato che il presidente è rimasto dispiaciuto per aver «mancato» la telefonata.